

Un'enciclica sociale, non «verde» Siamo parte integrante della natura **di papa Francesco e Carlo Petrini**

in "Avvenire" del 9 settembre 2020

Cuore del libro sono i tre dialoghi tra il Papa e Carlo Petrini, da cui riprendiamo alcuni estratti con in neretto le domande di Petrini. Fanno riferimento a tre incontri svoltisi il 30 maggio 2018, il 2 luglio 2019 e il 9 luglio 2020.

Per deformazione professionale, ma anche per convinzione profonda, io credo che il cibo sia un elemento molto importante non solo nei rapporti affettivi ma anche nell'integrazione tra popoli e culture diversi. Non c'è cucina che non sia espressione di meticcio, e se si parla di gastronomia il concetto di purezza non esiste a nessun livello. Per farle un esempio, tutti sostengono che il piatto simbolo della gastronomia italiana sia la pasta col pomodoro. A ben guardare, però, né la pasta né il pomodoro sono italiani, perché il grano è arrivato in Italia dall'Asia Minore mentre i pomodori sono un frutto della "scoperta" delle Americhe. Io credo davvero che il cibo sia uno strumento per la costruzione di ponti, di immaginari comuni, di amicizie e rapporti affettivi forti. Per non parlare del ruolo centrale che il cibo ha sempre avuto, in ogni cultura, nella mediazione dei rapporti con il divino, nell'espressione della spiritualità e della trascendenza. Mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa lei e anche, se possibile, approfondire quella che era la cucina di una famiglia piemontese migrante in Argentina tra gli anni Trenta e i Cinquanta del secolo scorso. Com'era il cibo di allora?

Innanzitutto mi viene in mente il detto arabo (che probabilmente è anche nella Bibbia, scritto in un altro modo) che dice: "Per fare un'amicizia occorrono chili di sale", ovvero che per creare un rapporto bisogna mangiare insieme molte volte, bisogna condividere il nutrimento. Il cibo è strumento di convivialità, spezzare il pane è il gesto più emblematico, si spezza il pane e lo si dà prima all'ospite, si condivide. In questo senso sono molto d'accordo con quello che dice lei. Nello stesso tempo, poi, oggi assistiamo anche a certe degenerazioni, quando si parla di cibo. Nell'epoca dell'opulenza talvolta si esagera, da un lato con la spettacolarizzazione dell'atto del mangiare, e dall'altro adottando un approccio famelico e sfrenato. Penso a questi pranzi o cene con innumerevoli portate: se ne esce sopraffatti da quanto si è mangiato, spesso senza piacere, solo quantità. Questo modo di fare è espressione di un egoismo di un individualismo di fondo perché al centro è il cibo per il cibo, non la relazione con le altre persone, di cui invece il cibo dovrebbe essere un mezzo. Quando però si ha la capacità di mantenere le persone al centro, allora il mangiare è l'atto supremo che favorisce la convivialità e l'amicizia, crea le condizioni per la nascita e il mantenimento di buone relazioni, fa da tramite di valori e di culture.

Dalle culture che si incontrano nascono poi scambi, conoscenze, crescita reciproca e fiducia che danno origine a nuove culture.

In Argentina, ad esempio, nella mia famiglia la domenica non mancavano mai i ravioli tipici piemontesi. La mia nonna materna faceva sempre pranzo per quaranta persone perché aveva cinque figli, ciascuno dei quali a sua volta con mogli e figli. A volte preparava a mano 600-700 cappelletti, era un modo per dimostrare amore, cura. E per secondo arrivava l'asado, la grigliata. Si mischiavano le tradizioni, ma nessuno si sentiva a disagio o aveva nulla da obiettare. Era il modo più naturale per sentirsi a casa (...).

Quando è nato Slow Food, nel suo manifesto si è definito, tra le altre cose, "movimento per la tutela e il diritto al piacere". Avevamo però in mente un piacere che non è crapula, un piacere che non è abbondanza ma morigeratezza. Nella crapula, come infatti diceva lei prima, non c'è vero piacere ma ingordigia. Eppure la Chiesa cattolica ha sempre un po' mortificato il piacere, come se fosse qualcosa da evitare.

Su questo non sono d'accordo: la Chiesa ha condannato il piacere inumano, rozzo, volgare, ma al contrario il piacere umano, sobrio, morale lo ha sempre accettato. Il piacere arriva direttamente da Dio, non è cattolico né cristiano né altro, è semplicemente divino. Il piacere di mangiare serve per far sì che mangiando ci si mantenga in buona salute, così come il piacere sessuale è fatto per rendere più bello l'amore e garantire la prosecuzione della specie. Quello che dice lei fa riferimento a una moralità bigotta, un moralismo che non ha senso e che casomai può essere stato, in qualche epoca, una cattiva interpretazione del messaggio cristiano. Al contrario, il piacere di mangiare così come il piacere sessuale vengono da Dio.

D'altronde, come dice lei, sono i due atti che garantiscono la sopravvivenza della specie.

E per questo Dio li ha fatti bellissimi, pieni di piacere. La rigidità pelagiana ha fatto tanto male, la visione pelagiana ha rifiutato in maniera bigotta il piacere e ha fatto danni enormi che in alcuni casi si sentono fortemente ancora adesso.

Quando parlo di questo aspetto dell'enciclica con le persone, vedo che è importantissimo prendere coscienza che si può essere soggetti attivi per il cambiamento. Anche se si tratta di persone umili, semplici. C'è un passaggio in cui lei sottolinea l'importanza di cose minime, come spegnere la luce, risparmiare l'acqua, consumare il giusto. Queste buone pratiche individuali sono considerate dalla "politica alta" desuete, marginali, folkloristiche. E invece questa è la base del cambiamento, è l'humus su cui può crescere un futuro migliore per tutti. Noi come movimento abbiamo fatto di questo una bandiera. Fin dagli inizi ci siamo convinti che attraverso il cibo (Slow Food si occupa di quello) si potesse cambiare profondamente il sistema economico e sociale in cui viviamo, si potesse cambiare il mondo. E lo pensavamo e lo pensiamo partendo dalle piccole cose. Ciascuno ogni giorno opera delle scelte individuali che tuttavia hanno un impatto a livello globale, non sono neutrali mai. Scegliere il proprio cibo fa parte di queste scelte, è un meccanismo potente di cambiamento: significa premiare un modello produttivo ed economico invece di un altro.

Le piccole cose sono quelle che indicano una radice. Il vizio del parroco è spegnere la luce, sempre. I parroci hanno questa mania. E perché? Perché i parroci devono custodire le offerte per poterle poi utilizzare in beneficenza. Questo significa entrare nell'armonia, coinvolgersi in prima persona, diventare soggetti attivi. Passo a un altro punto che lei sottolineava: l'ecologia integrale. Inizio con il dire che, a differenza di quanto molti pensano e scrivono, la Laudato si' non è un'enciclica verde, non è un testo ambientalista. È piuttosto un'enciclica sociale. Se si parla di ecologia, infatti, dobbiamo partire dal presupposto che noi siamo i primi a far parte dell'ecologia. Sembra ovvio ma non è affatto così. Lei sa qual è la principale spesa delle famiglie a livello mondiale, dopo cibo e vestiario?

I vestiti... la casa?

No. La terza è il trucco, come si chiama...? La cosmesi! Mettendoci dentro anche la chirurgia estetica è la terza voce di spesa al mondo. E la quarta? Le mascotte, gli animali domestici! Questa è una statistica di alcuni anni fa, ma non sarà cambiato tanto. È curioso, no? Non compare l'educazione, per esempio. Ecco allora che in questo contesto è difficile parlare di un nuovo approccio ecologico e di una nuova armonia con l'ambiente (...).

I consumi, consumare, consumare...

I consumi. Che sono prevedibili, controllabili, che ci parlano di possesso. Vogliamo l'affetto a comando, come con gli animali domestici, vogliamo saper prevedere le risposte. Parlare di ecologia integrale significa ribaltare questa visione, significa che esseri umani e ambiente non sono separabili. È una vera protesta contro questo mondo. Io ricordo lo scandalo che fece la Magnani con l'episodio delle rughe. Quando le chiesero se volesse eliminare le proprie rughe attraverso la chirurgia estetica, lei rispose: «Assolutamente no, ci ho messo una vita a procurarmele! ». È l'esempio di una persona che aveva capito intimamente il legame con la natura, aveva compreso la bellezza della natura. Natura che è integrale, e di cui noi formiamo parte integrante, inscindibile.

C'è oggi una realtà molto interessante “degli invisibili”, la chiamano. Questa umanità di gente che lavora nei campi e che vive ai margini della società e si cerca di non vederla. Il leader di questo movimento è un sociologo sindacalista ivoriano, Aboubakar Soumahoro, che scrive nell'appello degli Stati Popolari: «... l'unità degli invisibili dovrà essere una vocazione della nostra coscienza collettiva che ci richiederà di spezzare le catene dell'individualismo per abbracciare la libertà della solidarietà. Di posare il peso dell'io per alzare la leggerezza del noi». E poi cita anche una sua frase in cui lei dice che Gesù Cristo ha conosciuto gli apostoli sul lago di Galilea mentre lavoravano, che non c'era nessun convegno, nessun seminario, e che non li ha conosciuti nemmeno nel tempio...! Io l'ho trovato un passaggio bellissimo: questa umanità che non è visibile dalla politica, dall'establishment, dalle persone che contano.

È il popolo! Noi dobbiamo riprendere coscienza del popolo. Noi abbiamo esperienze di popolo nei Paesi più piccoli, per esempio lì si vede di più. La gente è protagonista della storia. Bisogna aprire gli orizzonti, lasciare che la cultura di ogni popolo si esprima e che ci sia un rapporto tra le culture. Una globalizzazione poliedrica con tutte le culture insieme, non quella sferica che annienta tutte le culture. No all'uniformità, sì all'universalità. Dobbiamo far risorgere queste riserve dei popoli. Al contrario, qual è la soluzione proposta oggi, la più facile? I populismi! I populismi cosa fanno? Vanno con un'idea, aggrappano il popolo sotto un'idea, seminano paura – per esempio la paura dei migranti viene dai populismi – e alcuni discorsi di certi leader politici di qualche Paese che ho sentito vanno davvero nella direzione di un populismo pericoloso. È uscito un libro e adesso dovrei averlo lì (*indica la sua stanza e la sua libreria*). Se lo trovo, glielo do così se lo può leggere. È un libro che fa la comparazione tra i populismi attuali e il 1932- 33 in Germania. Lo legga, così poi me lo ridà. È un'analisi chiara su quello che sta succedendo adesso, soprattutto in Europa.

Sì sì. E invece, quello che Le volevo chiedere è anche questo: ci siamo lasciati con “*Querida Amazonia*”, che io ritengo un documento di una bellezza incredibile, perché concilia affettività verso questa terra e questa popolazione, poesia e visione politica. Lei, da questo Sinodo, che impressioni ha avuto?

Per ciò che riguarda il Sinodo come tale, credo sia stato importante per sviluppare una coscienza. Ad esempio, già la settimana scorsa è nata la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia e – grazie a questi apparecchi moderni che non so come si chiamino – hanno fatto il primo incontro scegliendo le autorità: cardinal Hummes alla testa, David Martínez de Aguirre – il vicario episcopale di Puerto Maldonado e segretario al Sinodo – come Vicepresidente, e poi i laici hanno creato una commissione ben fatta per la coscienza panamazzone. Stanno lavorando bene! Qui alcuni pensavano che si dovessero dare delle regole. Ma no! Lascia che la vita venga subito da sola. Quando la pianta cresce, lasciala crescere. Poi quando arriva a una certa altezza, le mettiamo la guida perché non vada da una parte o dall'altra. Ma non si può mettere la guida a una piantina piccola che cresce... Lasciala crescere. È questa la filosofia che io uso, che i popoli siano liberi di esprimersi, no? Poi c'è il tempo per la discussione: questo non tanto, quello sì, e così via.